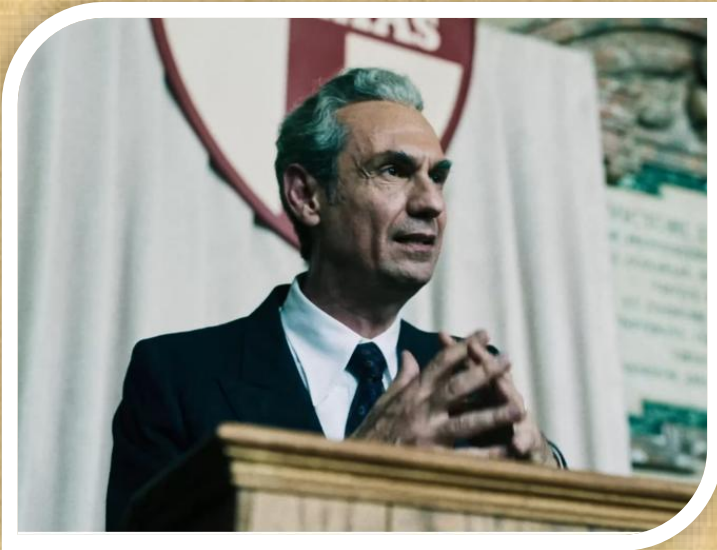


TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO

Aldo Moro: mio padre

Maria Agnese Moro



Dopo la morte di mio padre Aldo mi sono posta molte domande sulla sua vita (23 settembre 1916 - 9 maggio 1978), sulle sue scelte e sulle sue speranze. Pormi domande e cercare risposte è stata per me una forma di resistenza, di contrasto alla disumanizzazione “radicale” della violenza agita – per cui le persone non sono più tali, ma sono solo obiettivi, simboli, funzioni, divise, nemici – che ha fermato il suo cuore e di quella, più sottile, ma non meno efficace, che avvolge nel tempo le vittime della violenza.

Nella sua versione “tecnicistica” la disumanizzazione riduce quelle che

furono persone, ora vittime, a casi giudiziari (ad esempio, “il caso Moro”), a cadaveri di cui sono rilevanti solo le circostanze e le responsabilità della morte. Nella sua versione “liquidatoria” la disumanizzazione tratta quelle che furono vite come un noioso e spiacevole ricordo, come un inciampo da rimuovere al più presto per fare spazio al nuovo che avanza. Nella sua versione per così dire “ritualistica” quelle che furono persone come noi vengono celebrate come eroi, come martiri o come santi: trasformati in icone un po’ immateriali di virtù da ammirare e da imitare con le nostre vite, con l’effetto di allontanarle irrimediabilmente da noi per collocarle in un livello superiore e un po’ inaccessibile.

Ogni disumanizzazione – di qualsiasi segno sia – trasforma le persone vive in cose, in oggetti, in “non umano”; inghiotte e annulla tutto ciò che c’è stato prima, le particolarità, gli sforzi di intere vite, le speranze, gli ostacoli incontrati, gli errori, i tradimenti subiti, gli abbandoni, i fallimenti, i risultati e i successi conseguiti, gli affetti e i legami, le interconnessioni con innumerevoli altri che da quelle presenze traevano alimentazione e vita.

Per coloro che furono dentro a quei legami, per coloro che restano, è vivo il desiderio che quelle persone care o significative restino nella loro interezza, il più possibile nella loro interezza, semplicemente perché sono state qui con noi, perché hanno contribuito a renderci quello che siamo, e a rendere questo mondo quello che è. Perché hanno sperato qualcosa per noi e per tutti e sono queste speranze che ci legano, che collegano il passato al presente in un cammino comune che attraversa le generazioni.

Le domande che ci poniamo quando loro non camminano più con noi ci guidano nel tentativo di ritrovarli, di ricomporli, di



comprendere il senso di quelle esistenze; per poterli semplicemente ricordare per quello che erano, per quello che sono stati, senza retorica e senza fanfare, ma anche senza togliergli quello che è loro. Difficile cammino quello per una “memoria umana”, in cui sono di grande aiuto immagini, vecchie foto, racconti di soggetti diversi; minute cose che, insieme ad altre forse più consistenti, concorrono a restituirci quel tanto di vita, quella traccia vera ed essenziale che di loro è rimasta.

Le domande sono una buona guida. Soprattutto quelle che riguardano le scelte di vita (quelle che nel mio libro *Un uomo*

così ho chiamato «i bivi» [1]), quelle che orientano e modificano i percorsi di vita. Qui vorrei dividerne due che mi hanno accompagnato per un bel po' di tempo e che mi sembrano utili per un ricordo vivo e semplice di lui. Un ricordo che non si trasformi in retorica né in un “santino”, che non riproduca disumanizzazione, ma che lo lasci vivo, uomo tra gli uomini.

La prima domanda riguarda la sua decisione di candidarsi, a 29 anni, alla Assemblea Costituente. Perché lo ha fatto? La risposta può essere abbastanza semplice: gli fu chiesto dal suo vescovo (monsignor Mimmi); con la Fuci si erano preparati per il “mondo nuovo” che sarebbe potuto venire dopo il fascismo (vedi il cosiddetto *Codice di Camaldoli*); era un giurista che poteva mettere le sue conoscenze al servizio della rinascita del Paese. Il suo contributo all'ideazione e alla stesura di quella Carta è noto. L'affermazione che il fondamento della nuova Italia sia il riconoscimento, la difesa, la promozione della persona, delle persone concrete, singole e associate tra loro, per cui si è tanto battuto, ha caratterizzato la storia sua e di questo Paese. Un progetto di democrazia particolarmente esigente, questo, perché al centro delle cure della Repubblica (cioè di tutti noi) non ci sono solo alcuni, ma tutti. Ogni persona per noi è sacra e inviolabile semplicemente perché è una persona, perché esiste e respira, a prescindere da quale ne sia la cittadinanza, il credo, il sesso, la sua fede, la sua provenienza, la sua lingua, il suo status sociale, il comportamento tenuto: anche i “cattivi” restano sempre persone, in quanto tali preziosi e per essenza inviolabili. Esigente, poi, anche perché rendere tutto questo vero ogni giorno dipende da tutti e da ognuno di noi.



Ed ecco la seconda domanda: perché ha seguito a fare politica dopo quella esperienza così particolare? Perché ha ritenuto importante aggiungere al suo impegno (e passione) per l'insegnamento universitario (al quale non avrebbe e non ha mai rinunciato) e per lo studio del diritto quello per la politica? La questione non è banale, e la risposta non è scontata perché parliamo di una persona che aveva già raggiunto, giovanissima, una sua affermazione professionale alta e soddisfacente. Appena laureato, a 22 anni, era stato infatti nominato assistente volontario alla cattedra di Diritto penale all'Università di Bari, e nel 1941 gli era stato conferito l'incarico di Filosofia del Diritto e Storia e Politica Coloniale; l'anno



successivo, nel 1942, aveva ottenuto la libera docenza in Diritto Penale. Quando si è candidato alla Costituente nel giugno del 1946 (non aveva ancora compiuto 30 anni) aveva al suo attivo, oltre ai titoli accademici, la pubblicazione di importanti testi giuridici. Quindi non si trattava per lui di “trovare il proprio posto nel mondo”, perché quel posto già lo aveva. E stava

facendo proprio quello che amava e che avrebbe amato per tutta la vita. Le testimonianze al riguardo sono tantissime, concordanti e ben documentate. Perché ha seguito? Domanda importante. Quella scelta ha cambiato profondamente la sua vita, e determinato la nostra. Difficile rispondere. Non lo saprò mai con certezza, ma intuisco che devono essere entrati in gioco vari elementi.

Il primo elemento credo che sia una “eredità”, un senso forte della necessità/dovere di spendere la propria vita per qualcosa che meriti e di operare “con” e “per” la giustizia anche in senso sociale. Qualcosa che gli veniva dai suoi genitori ed in particolare da sua madre, Fida Stinchi (che riposa a Bari). Un recentissimo, illuminante libro di mio cugino, il professor Renato Moro (*Storia di una maestra del Sud che fu la madre di Aldo Moro* [2]), ha ridato parole a questa persona così importante nella vita di suo marito e dei suoi cinque figli. Questa donna calabrese, maestra, giornalista, femminista, pedagogista scriveva nel 1908: «Operiamo, dunque, con spontaneità, con slancio, con fuoco; operiamo tutti, dico tutti... ognuno dal suo posto, uomini di ogni fede e di ogni partito, tutti concordi nell’alto ideale di giustizia che deve “sollevare i vinti della vita” [ndr – sottolineatura mia], che deve livellare tutti nei sacri diritti dell’esistenza, di lavoro, di educazione, di civiltà». Come non notare una continuità tra questi propositi, le solenni enunciazioni della nostra cara Costituzione, e gli sforzi dei primi trenta anni della nostra Repubblica a cui papà partecipò convintamente per cambiare radicalmente con le grandi riforme – faticosamente conquistate con il consenso e l’impegno della maggioranza della popolazione – la posizione di quei “vinti della vita”? Dice papà in un discorso tenuto a Bari nel trentennale della Resistenza:

Via via, nel corso di questi trent’anni, un sempre maggior numero di cittadini e gruppi sociali, attraverso la mediazione dei partiti e delle grandi organizzazioni di massa che animano la vita della nostra società, ha accettato lo Stato nato dalla Resistenza. Si sono conciliati alla democrazia ceti tentati talvolta da suggestioni autoritarie e chiusure classiste. Ma, soprattutto, sono entrati a pieno titolo nella vita dello Stato ceti lungamente esclusi. Grandi masse di popolo guidate dai partiti, dai sindacati, da molteplici organizzazioni sociali, oggi garantiscono esse stesse quello Stato che un giorno considerarono con ostilità quale irriducibile oppressore.

In queste poche frasi sono contenuti gli obiettivi e gli esiti di un impegno politico, che ha cercato di incarnare grandi principi innovativi e grandi speranze. E a proposito di quell’«operiamo tutti, dico tutti... ognuno dal suo posto, uomini di ogni fede e di ogni partito, tutti concordi nell’alto ideale di giustizia» di Fida Stinchi come non pensare alla fiducia che papà aveva nel dialogo, anche con i più lontani? E come non ricordare l’articolo Agire uniti nella diversità scritto da



Aldo su «Il Giorno» nel gennaio del 1977 dove si legge:

Eppure, anche se talvolta profondamente divisi, anche ponendoci, se necessario, come avversari, sappiamo di avere in comune, ciascuno per la propria strada, la possibilità e il dovere di andare più lontano e più in alto. La diversità che c'è tra noi non c'impedisce di sentirci partecipi di una grande conquista umana. Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino; ma è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiano il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo. La pace civile corrisponde puntualmente a questa grande vicenda del libero progresso umano, nella quale rispetto e riconoscimento emergono spontanei, mentre si lavora, ciascuno a proprio modo, ad escludere cose mediocri, per fare posto a cose grandi.

Ma quella scelta di seguitare a fare politica ha anche il sapore del desiderio di “pagare un debito” nei confronti di quei giovani della sua generazione che hanno sperato le stesse sue cose, ma che non hanno potuto viverle perché portati via dalle atroci vicende delle dittature fascista e nazista e dalla guerra. Scrive da Bari il 28 marzo del 1946 ad un amico della Associazione Universitaria Cattolica di Trento ricordando quei ragazzi che ha conosciuto e che non ci sono più: «Perché da essi, che sorrisero l'ultima volta dopo aver pregato e studiato nel dolce tramonto del lago di Garda, “viene la consegna a noi che siamo restati, e non sappiamo perché” [ndr – sottolineatura mia], a riprendere il faticoso cammino della nostra storia. Oggi è una battaglia più nobile di quella di ieri, più risolutiva ed insieme estremamente difficile» [3]. Una battaglia che seguita ogni giorno, che ogni giorno viene fedelmente combattuta anche per loro conto; anche per loro che non possono più combatterla in prima persona. «Noi che siamo restati, e non sappiamo perché».

Al tema della eredità ricevuta dai suoi genitori e dagli altri giovani della sua generazione che non ce l'hanno fatta si aggiunge, mi sembra, il desiderio di “accompagnare i giovani”, quei giovani “nuovi” così diversi da quelli cresciuti negli anni cupi del fascismo. Dice sempre nel discorso di Bari: «Nella

libertà i giovani si sono formati, traendone possibilità di autonomia, di affermazione, di contestazione, di partecipazione. La personalità dei giovani di oggi ha i caratteri inconfondibili di chi è cresciuto all'aria aperta, nella libertà appunto. Nulla c'è in essi che riveli il triste retaggio della costrizione. L'ambiente è propizio e stimolante». E ad accompagnarli nel loro nuovo cammino di libertà e di impegno democratico dedica molte serate, oltre alle ore di lezione e agli incontri che in varie parti di Italia – anche durante le sue brevi vacanze – gli vengono chiesti. Incontri a cui tiene tantissimo, come ebbe modo di spiegare a un suo allievo che gli chiedeva perché venisse sempre – a differenza di altri – a fare lezione:

Credo di aver ricercato, dal momento nel quale ho iniziato il mio insegnamento, un dialogo disinteressato e cordiale con i giovani. Esso ha continuato a svolgersi per moltissimi anni, nelle condizioni umane e sociali le più diverse, sempre costruttivo e, per me, utile e gradevole. È difficile dire che cosa, obiettivamente, ne sia derivato. Non vi sono criteri di accertamento e di misura. Per parte mia ne ho ricavato una sensibilità aperta al





movimento e rinnovamento; una garanzia contro la cristallizzazione e il conformismo. Ho forse dato, o contribuito a dare, il gusto per quel che tocca la dignità umana e riguarda l'assolvimento del proprio compito nel mondo. Perché di questo si tratta, di riuscire a credere di avere un dovere da compiere nella gioia come nell'amarezza. E polarizzare intorno ad esso le complesse e misteriose ragioni della vita. In questa prospettiva non ho mai subordinato il mio interesse umano all'interesse politico. Tutt'altro. Esso è restato per me marginale e, il più possibile, interpretato ed esaurito in termini di impegno umano [4].

A quegli elementi fondanti se ne sono, credo, aggiunti altri che lo hanno sorretto nel proseguire, giorno dopo giorno, un impegno che si è fatto negli anni sempre più gravoso e solitario. Uno di questi credo che sia stato il "legame profondo e fortemente affettivo" che lo ha legato alle persone, le persone concrete, semplici e normali, con le loro legittime aspirazioni a vite giuste e serene per sé e per i propri cari. Non un riferimento etico o l'astratto, puro compimento di un dovere, dunque, ma un legame profondo fatto di affetto, conoscenza, ascolto, stima, consapevolezza di collaborare insieme in uno

sforzo per cambiare le cose con il dialogo, la politica e il diritto. Sono queste le persone che avrebbe voluto che il suo partito sentisse di rappresentare. Ed è a loro, alle loro speranze – che sono anche le sue – che sono dedicati i suoi sforzi e il suo tempo. Per rendere le cose più giuste, ma anche per spingersi avanti, insieme, in una via di rinnovamento del mondo e di sé stessi, di allargamento dei propri orizzonti e desideri, escludendo «cose mediocri per fare spazio a quelle grandi». Ho trovato tracce di mio padre, della sua presenza, nei luoghi e nei contesti più vari; in ogni parte del Paese, centri grandi e piccoli, al Sud come al Nord. Voci che mi narravano qualcosa di lui mi sono arrivate da persone molto diverse e spesso tanto distanti dalla sua appartenenza politica e culturale e da luoghi anche abbastanza sorprendenti come il carcere. Segno concreto di una presenza e di una militanza non solo politica, ma anche sociale; che non si ferma ai palazzi, ma vive nelle strade e nei luoghi di tutti noi.

Ma come l'ha vissuta, nella quotidianità, quella vita politica? Come altri della sua generazione non mi sembra che abbia cercato (né tratto) dalla appartenenza alla classe politica quelle "soddisfazioni collaterali" che posizioni di centralità nella vita pubblica possono offrire o alle quali si può aspirare. Non ci è mai mancato niente (salvo una sua maggiore presenza); abbiamo fatto una vita confortevole e serena con lui, ma senza alcuna mondanità, con sobrietà e rispettando, fin nei dettagli della vita quotidiana, il primato dell'impegno nei confronti degli italiani e della dignità di ogni essere umano che lo ha guidato e che ha plasmato la vita sua e della nostra famiglia. Qualche esempio? Il ritmo delle sue giornate, sempre piene di impegni istituzionali o di partito, di incontri con i suoi studenti e con altri giovani, di approfondimento delle questioni che doveva affrontare, di lettura di giornali e documenti, di cose da scrivere e di dialoghi serrati. Qualche film, qualche spettacolo teatrale possibilmente in nostra compagnia. La camminata quotidiana di un'ora a passo più che veloce. Mai visto tornare a pranzo prima delle ore 15 né rientrare a casa prima della sera inoltrata, e, dopo aver cenato ad ore impossibili, aspettarci finché non eravamo rientrati tutti



seppellendosi nuovamente nel lavoro. Lavoro che non lo abbandonava neanche nei giorni di festa o nei pochi giorni di vacanza (mai all'estero: «in Italia c'è tutto!»). Natale e Pasqua inclusi.

Cosa lo ha spinto a vivere l'impegno politico in quel modo appassionato e allo stesso tempo disincantato e consapevole? Cosa lo ha spinto a mettersi sempre di mezzo tra i rischi e il suo Paese, anche quando magari non aveva alcun ruolo che lo obbligasse a farlo? Perché è stato sempre in prima fila nei momenti di crisi e di svolta? Perché non si è tirato indietro, perché non si è messo da parte quando le cose si sono fatte tanto rischiose? E anche: ha fatto bene? Ha fatto male?

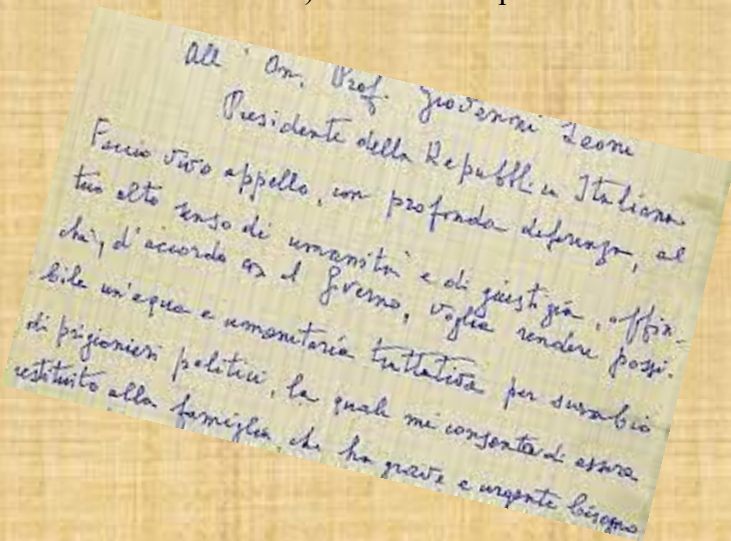
E cosa lo spingeva ad alzarsi lui la notte, dopo giornate piene o pienissime, per prendermi l'acqua quando avevo sete? O a restarmi accanto bambina quando avevo paura del buio e dei mostri, perquisendo con me la mia stanza per accertarsi con me che non ci fossero pericoli in agguato, recitare con me le preghiere della sera, a iniziare dall'Atto di dolore, e darmi poi la mano finché non mi ero addormentata? A mandare a ognuno di noi una cartolina da ogni luogo in cui è stato e a telefonarci ogni sera anche (o forse soprattutto) per ricordarci di spegnere il gas prima di andare a dormire?

La parola più appropriata mi sembra che sia "dedizione", vocabolo desueto, quasi scomparso dal nostro linguaggio quotidiano e forse dai nostri pensieri. Parola ricchissima. Contiene certamente il dovere e il coraggio, ma c'è anche l'amore, l'affetto che ti tiene vigile anche quando sei stremato e la tenerezza che ti fa vedere le necessità degli altri. C'è la volontà irriducibile, la delicatezza, la decisione, la perseveranza, la visione, la cocciutaggine, la rinuncia, l'umiltà. C'è quell'appassionamento del cuore che alimenta la capacità di dedicarsi ogni giorno a cose che fanno la differenza nella vita di singole persone o di interi popoli, il prendersi cura delle cose grandi e di quelle piccole perché tutte a loro modo concorrono al cammino fruttuoso di ognuno e della comunità umana.

Ed è proprio questa dedizione trentennale, di tutti i giorni, in tutte le scelte, in tutti gli ambiti della sua vita che lo caratterizza ai miei occhi. E mi commuove profondamente perché ora so quanto è difficile e anche perché non mi è più capitato di incontrare qualcosa di simile.

Eredità. Legame. Affetto. Giovani. Debito. Speranza. Passione. C'è tutto questo in quella dedizione. Ma c'è anche il nostro piccolo mondo di affetti familiari, e la nostra piccola ma fedele dedizione a lui. E ci sono altre vicinanze e altre fedeltà ben più grandi e potenti. Nell'orrore della morte delle care persone della sua scorta – Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera, Francesco Zizzi – e nella tempesta della sua prigionia immeritata e crudele, nel cinismo e nella

pavidità che l'hanno circondata contribuendo a renderla senza ritorno, una sola cosa mi ha consolata: la certezza sicura che Gesù fosse in quella prigione con lui, così come era anche a casa con noi. E come certamente lo era stato nelle solitudini delle responsabilità politiche e di governo, nei lunghi viaggi, negli incontri con le persone, nelle amarezze e nelle soddisfazioni. Papà ne ha sempre ricercato la vicinanza e la presenza, in maniera discreta, appassionata, rispettosa e libera. Ne ha ricevuto vicinanza



All'On. Prof. Giovanni Leone
Presidente della Repubblica Italiana
Faccio il tuo appello, con profonda deferenza, al
tuo alto senso di umanità e di giustizia, affinché
chi, d'accordo con il Governo, voglia rendere possi-
bile un'equa e umanitaria trattativa per il rilascio
di prigionieri politici, la quale mi consenta di essere
restituito alla famiglia che ha grave e urgente bisogno



continua e un «centro di quiete» (per dirla con Dag Hammarskjöld) al quale ritornare sia nelle stanze dei cosiddetti Palazzi, sia da una cella improvvisata.

In questo senso per me papà è anche un testimone credibile che niente ci separerà mai dall'amore che Dio ha per noi e al quale è gioia – impegnativa, ma vera – corrispondere consapevolmente e docilmente.

NOTE

1 Cf A. Moro, *Un uomo così. Ricordando mio padre*, Rizzoli, Milano 2011.

2 Cf R. Moro, *Storia di una maestra del Sud che fu la madre di Aldo Moro*, Bompiani, Firenze-Milano 2022.

3 Riportato in T. Calliari, *Quando finirà la nostra schiavitù? Lettere dal Lager 1943-1945*, a cura di A. Conci, Il Margine, Trento 2013.

4 Riportato in A. Secchi, *Ri-animare la nostra politica. Una nuova sfida per i cattolici*, Edizioni Sette Città, Viterbo 2019.

FONTE

Questo testo è tratto dal volume **IL VANGELO E LA POLITICA. Valori, modelli, esperienze**, frutto delle *Giornate di studio 2022* a cura del “Laboratorio don Bosco oggi”, le cui relazioni sono state tenute nell’Istituto Salesiano “Redentore” di Bari (28 maggio e 10 dicembre) sotto la direzione del Prof. Giuseppe Ruppi e con relazioni di Giuseppe Acocella, Angelo Giuseppe Dibisceglia, Guido Formigoni, Michele Illiceto, Rosanna Mastroserio, Maria Agnese Moro, Giuseppe Ruppi, Sergio Tanzarella e con presentazione di mons. Giuseppe Satriano, Arcivescovo di Bari-Bitonto. L’iniziativa si poneva come contributo per le scuole di formazione sociale e per le comunità e i gruppi interessati allo studio della Dottrina Sociale della Chiesa.

I due diversi momenti hanno avuto come tema: *Il “caso del Novecento* (con presentazione delle figure di Luigi Sturzo e Giorgio La Pira); e *L’esempio di Aldo Moro* (da cui traiamo la testimonianza della figlia). Approfondimenti sul senso e la modalità della politica sono stati proposti da Michele Illiceto e Giuseppe Acocella

Ringraziamo l’amico d. Giuseppe Ruppi e la signora Moro per la gentile concessione alla pubblicazione nella nostra Newsletter.

Il libro si può facilmente reperire on line sui vari siti di commercio librario.